



Il Pds preannuncia emendamenti al testo scelto dalla Bicamerale. Dissenso della sinistra nel comitato politico

D'Alema: sì al semipresidenzialismo col doppio turno nella Costituzione

Previsto un recupero proporzionale. Bocciata l'idea di Veltroni

Bossi: «Roma prepara la repressione anti-Lega»

TOLMEZZO. Umberto Bossi è stato rinviato a giudizio per istigazione a delinquere, minacce e diffamazione dal tribunale di Tolmezzo. I fatti risalgono all'agosto del '95 quando, a Villa Santina, il senatur aveva tenuto un acceso comizio durante il quale invitò i simpatizzanti della Lega a «individuare e perseguire casa per casa gli iscritti ad Alleanza Nazionale» definiti «porci fascisti». Il gip, Maria Rosa Persico, ha fissato l'udienza per il 27 marzo 1998. Bossi, che per un episodio analogo verrà processato il 2 luglio a Bergamo, non si è presentato all'udienza preliminare di ieri ed è stato assistito dall'avvocato Luciano Cardella. Il segretario della Lega era stato querelato dall'europarlamentare di Alleanza nazionale Gastone Parigi e da altri dirigenti dello stesso partito. L'udienza di ieri è durata oltre due ore. L'avvocato Parigi aveva sollevato anche altre ipotesi di reato, tra le quali l'attentato ai diritti politici, minacce a pubblico ufficiale e tentata ricostituzione del partito fascista. Per questo però il gup aveva a suo tempo accolto le richieste di archiviazione presentate dal pm, Enrico Cavallieri.

Da parte sua il leader del Carroccio aveva affermato ieri che secondo lui «hanno in testa la repressione». Lo «avverto da vari segnali, basta vedere quel che ha detto Prodi da Pechino a proposito del nostro voto in Bicamerale...», ha affermato il senatur secondo il quale «esiste il rischio che venga intrapresa da Roma la via della repressione». Bossi si sofferma pure sul semipresidenzialismo. «Quando ho mandato i 6 in Bicamerale - spiega - li ho presi alla sprovvista. E come ha risposto Prodi da Pechino? Dicendo "gravissimo". Mascherziamo? Non siamo mica andati lì con il mitra, siamo andati lì con il voto! Dice "gravissimo" per un voto? La democrazia è proprio l'espressione libera del voto...». Ma Prodi si comporta esattamente come Stalin, quello mandava gli oppositori in manicomio, questo vuol mandarli in galera».

«Mi dicono - prosegue il leader della Lega - che al nord ci sono spostamenti di truppe, una riorganizzazione che non è ben chiara; nel Veneto mi dicono abbiano mandato mille carabinieri in più. È una cosa difficile da interpretare ma politicamente potrebbe leggersi come un preparativo per la repressione. Hanno preso spunto dalla faccenda di Venezia, come io avevo detto subito, e adesso muovono».

«Ma se pensano alla repressione - aggiunge Bossi - devono anche capire che si trovano davanti al popolo». Quanto alla Bicamerale Bossi afferma che una decisione definitiva in queste ore non è ancora stata presa ma aggiunge: «Io sono del parere di non presentare emendamenti perché altrimenti gli diamo un'alibi. La mia impressione è che la Bicamerale abbia chiuso i battenti, non sarà il che si farà qualcosa, semmai quello è l'esempio di una certa demenza di questa politica. Il problema è che non è possibile presentare un solo emendamento, di carattere economico, bisognerebbe presentare un sacco di emendamenti visto come stanno le cose e questo fornirebbe un'alibi alorsignori».

ROMA. Il doppio turno va scritto in Costituzione; e il Pds presenterà un emendamento in Bicamerale, perché il semipresidenzialismo, assunto come testo base dalla commissione, deve viaggiare «di pari passo» con una legge elettorale di tipo francese, da correggere «con un recupero proporzionale» che garantisca le forze minori. Lo dice Marco Minniti nel pomeriggio, dopo una riunione congiunta fra il Comitato politico e l'esecutivo del Pds. Insiste Massimo D'Alema la sera, dopo aver partecipato a una riunione al Senato con Mussi, Salvi e altri bicameralisti del Pds. La Quercia, insomma, si avvia al braccio di ferro col Polo in nome della «coerenza» tecnica e politica. Fra i sostenitori di D'Alema è un fuoco di fila: se Francia dev'essere, bisogna costruire il modello più congruente - dice Umberto Ranieri - «evitando puzzle ed elettissimi eccessivi». «Niente pasticci», intima Mauro Zani. «Se ci propongono un mostro, neanche il voto della Bicamerale sarà un punto di non ritorno», garantisce Marco Minniti.

È la linea che risulta decisamente in prevalenza nelle file del Pds, ma non convince una parte della Quercia. Walter Veltroni - in solitudine, come s'è dimostrato ieri nel vertice pidessino - rimane di un'altra idea: meglio ripartire dal

premierato e dalla proposta Barbera di ballottaggio fra i candidati a Palazzo Chigi. Achille Occhetto contesta invece la quota proporzionale e minaccia emendamenti «di segno opposto». La sinistra interna infine - Buffo e Fumagalli, Grandi e Bandoli - rivendica una più alta affidabilità del modello premieristico, e contesta il doppio turno di collegio proposto da D'Alema. Meglio una legge «sul tipo di quella regionale», propone Gloria Buffo. E cioè: «Un primo turno su base proporzionale con una soglia di sbarramento... e al ballottaggio un premio di maggioranza che garantisca stabilità alla coalizione vincente».

D'Alema però è convinto che dal testo base bisogna partire, e che il Polo vada sfidato a una riforma «alta». «In questa vicenda - ha spiegato al vertice pidessino - ci è permesso cadere in piedi: abbiamo sempre affermato che il sistema del governo del primo ministro sarebbe più adatto alle condizioni italiane, però non abbiamo mai demonizzato l'altro modello». E una volta che lo schema francese, almeno per ora, ha prevalso, non c'è altro da fare che istituzionalizzare il doppio turno: perché - qui D'Alema ha ripetuto una tesi esplosa in Bicamerale - «l'elezione del

presidente della Repubblica e del Parlamento con due sistemi non omogenei» produrrebbe un potere forte e uno «frantumato». Nasce così la proposta di costituzionalizzare l'impianto della legge elettorale e su questa base la parola «torna al Polo». «Mettiamo alla prova loro, il loro senso di responsabilità», ha detto il leader pidessino che - raccontando - ha avuto frasi di fastidio nei confronti di quei doppioturnisti di destra (per esempio Urbani) che non difendono le proprie convinzioni.

D'Alema ha illustrato ai dirigenti della Quercia i tratti fondamentali della sua proposta: un doppio turno di collegio, con una quota di recupero proporzionale alla quale accedono i partiti che pur avendo diritto al ballottaggio desistono, facendo convergere i voti sull'alleato più forte. Già al primo turno potrebbe essere dichiarato il vincolo di alleanza. «Se vogliamo davvero l'Ulivo - ha detto infatti D'Alema - ci si potrebbe presentare come coalizione direttamente al primo turno. Il problema non è certo regolare i conti fra noi, quanto battere il Polo...». Evidente la volontà di convincere i Popolari (e anche Rifondazione) ad assumere un atteggiamento «meno ostile» nei confronti del doppio turno, in

una forma che ricorda le ipotesi sartoriane. Queste considerazioni D'Alema ha proposto più tardi a Marini, illustrandogli - dicono i Popolari - anche una variante, sempre doppioturnista. Il segretario del Ppi ha chiesto tempo: ogni riunirà l'ufficio di presidenza del partito.

Accettando la linea dalemiana, il vertice del Pds ieri ha bocciato la tesi di Veltroni. Il vicepresidente del Consiglio aveva confermato punto per punto l'idea anticipata nei giorni scorsi, fondata sulla convinzione che la maggioranza formatasi col blitz leghista in Bicamerale non coincida con quella che potrebbe formarsi in Parlamento. Il voto «eversivo» del Carroccio si riproporrà, i lumbard faranno «altre incursioni corsare», ha detto Veltroni. Una «intesa alta» col Polo potrebbe scongiurare il rischio che la Bicamerale «fallisca». Ma fra sketch polemici (con Salvi, a proposito del testo sulla forma di stato assunto in commissione) e qualche frizione, l'intervento del numero due di palazzo Chigi non ha ottenuto neanche il consenso pieno di quelli che - da Mussi alla Mancina - vengono normalmente considerati di simpatie «uliviste». Veltroni, in ogni caso, sosterrà la parola d'ordine «semi-

presidenzialismo e doppio turno».

La riunione di ieri, però, ha dato corpo a dubbi e critiche che non si fermano alla sinistra interna. Questa, naturalmente, si è fatta sentire. Oltre alla Buffo e a Fumagalli, Alfiero Grandi ha chiesto che non si dia per scontato l'approdo semipresidenzialista, dopo l'«imbozzata» leghista a D'Alema. Ma anche Fabio Mussi ha criticato il modo in cui è stata gestita la vicenda in commissione («Sul presidenzialismo - pare abbia detto - avremmo potuto sparigliare noi»); e Mauro Zani, supporter dalemiano, ha accettato che l'ipotesi del «premierato forte» non era probabilmente abbastanza per chi volesse trovare un accordo col Polo. Si discuterà ancora, e il leader pidessino è il primo a sapere che dovrà fare ogni sforzo per scongiurare il fallimento della Bicamerale, tanto da non escludere - salvando le questioni di principio - ipotesi «minime» di riforma. Perché il fallimento - teme D'Alema - comporta un rischio duplice: aprire la strada ai fautori dell'Assemblea Costituente e ratificare il successo del secessionismo leghista, che per la prima volta otterrebbe il risultato di far saltare un importante banco politico.

Vittorio Ragone

Il segretario dei popolari interessato all'ipotesi di ballottaggi di coalizione: bisogna evitare il fallimento

Il leader Pds incontra Marini, via del dialogo aperta No di Berlusconi: ma si può lavorare sulla legge elettorale

Il Polo cerca di nascondere i conflitti interni. Mentre il Cavaliere difende l'attuale «Matarellum», Urbani definisce «devastante» il doppio turno proposto da D'Alema se accoppiato ad un 20-25% di proporzionale. De Mita: la gara deve avvenire tra alleanze alternative.

ROMA. Non ha nemmeno atteso, Silvio Berlusconi, di vedere cosa propone Massimo D'Alema. L'uomo di Arcore ha detto no. «Il Polo ha già risposto di no», ha anzi scandito. Stracciando così le stesse disponibilità avanzate dai trattativisti di Forza Italia. Non che questi regalino alcunché. Giuliano Urbani ricorda che «noi non urlammo certo quando Sartori presentò il suo progetto». Che, come è noto, prevede il doppio turno nei collegi tra le forze politiche che superino il 7%, con la possibilità per i partiti che la Bicamerale fallisca l'obiettivo delle riforme, tanto più che non c'è più nessuno disposto ad attribuire all'avventuroso connubio con la Lega la valenza di una maggioranza. Questa va ancora costruita e possibilmente allargata. In questa direzione muove il confronto tra Massimo D'Alema e Franco Marini. I due si sono incontrati soltanto per 15 minuti, il tempo di un caffè, ma è bastato per riaprire la discussione. Se il segretario del Ppi non ha cambiato opinione sul meccanismo francese, sembra però interessato ad approfondire

il presidente della Repubblica in due turni) e l'elezione dei membri del Parlamento che - sostiene - «non deve avvenire automaticamente con il doppio turno: potrebbe funzionare anche l'attuale legge elettorale che ha collegi uninominali». Guardando caso comprende una quota proporzionale del 25%, con buona pace del prof. Urbani al quale il Cavaliere concede solo un generico: «Sulla legge elettorale si può anche lavorare».

Trova comunque, Berlusconi, la copertura di un altro professore: Giorgio Buffa. Che respinge («Il Pds smetta di zigzagare») il punto di principio ribadito da Marco Minniti sul legame di causa ed effetto tra semipresidenzialismo e doppio turno, con una argomentazione alquanto spiccia: «Questo da un punto di vista fattuale è senza senso: esistono il giro nel mondo sei semipresidenzialismi, solo uno prevede il doppio turno».

Vero, ma solo uno, quello francese a doppio turno, attribuisce al presidente funzioni di governo, mentre gli altri, da quello finlandese a quello portoghese, per non parlare di quello

autriaco, trovano il loro contrappeso nella forza parlamentare del primo ministro. Se è un messaggio in codice al Ppi, che appunto è intenzionato a correggere l'opzione presidenziale votata dalla Bicamerale in funzione di garanzia, è destinato però a confliggere con l'intransigenza presidenziale di An. Oltre che scaricare un'altra contraddizione sul Berlusconi che ma ironizza sul possibile «paradosso» sognato da Walter Veltroni di una sua coabitazione con Prodi: «Io gli farei mettere giuristi».

Ma di giudizio ne serve tanto adesso, per evitare che la bicamerale fallisca l'obiettivo delle riforme, tanto più che non c'è più nessuno disposto ad attribuire all'avventuroso connubio con la Lega la valenza di una maggioranza. Questa va ancora costruita e possibilmente allargata. In questa direzione muove il confronto tra Massimo D'Alema e Franco Marini. I due si sono incontrati soltanto per 15 minuti, il tempo di un caffè, ma è bastato per riaprire la discussione. Se il segretario del Ppi non ha cambiato opinione sul meccanismo francese, sembra però interessato ad approfondire

una «variante» che consenta consenta al primo turno di verificare l'effettiva consistenza di ciascun partito che aderisce all'uno o all'altro schieramento bipolare per passare a un ballottaggio di coalizione. Potrebbe dunque venir meno l'ipotesi di un fronte comune tra i partiti della diaspóra dc, su cui contano non poco i vari Buttiglione, Casini e Mastella. Anche se pure tra quelle file non manca chi, come Francesco D'Onofrio, avverte che «i partiti minori non possono chiedere il rispetto della loro identità fino al punto da rendere la governabilità impossibile».

Ma dove e come collocare questo punto di equilibrio che toglierebbe a Berlusconi e a Fini l'alibi dell'imobilismo? Ciriaco De Mita, che pure continua a definire «un po' vecchia» la proposta del Pds derivata dal modello francese, riconosce comunque che «se il problema è trovare un sistema elettorale che garantisca una maggioranza, è più funzionale il doppio turno, ma non nei collegi». Di più, sull'uso della quota proporzionale, immaginato come strumento per «creare coalizione in competizione

tra loro e, contemporaneamente, consentire a chi non ne vuole farne parte di avere espressione in Parlamento». Che è come evocare Rifondazione comunista, irriducibile nel «no» al doppio turno. «Perché non garantisce la rappresentatività masolo il diritto di tribuna», sostiene Armando Cossutta, saltando a piè pari la questione della coalizione. Rifondazione resta abbarbicata alla desistenza? Certo è che il suo presidente passa da una labile disponibilità alla correzione proporzionalista proposta da Minniti («Il problema è quanto significativa deve essere») a vere e proprie minacce: «La maggior parte dei parlamentari è per una diversa soluzione e se il Pds non vuole subire un'ulteriore sconfitta ne deve tener conto». Né da meno sono i verdi, da Maurizio Pieroni a Marco Paissan, sia pure in funzione di un recupero del premierato. Ipotesi che può ancora tornare in gioco, ma certo non come sterile contrapposizione all'opzione già votata in Bicamerale.

P.C.

Per Sd

Bozza D'Onofrio da mitigare

Si al federalismo, ma senza sottrarre allo Stato competenze vitali per il Paese. È questo l'orientamento dei parlamentari della Sinistra democratica in commissione Bicamerale. Ieri sera hanno tenuto una riunione a Palazzo Madama con la partecipazione, tra gli altri, di Cesare Salvi, Fabio Mussi e Pietro Folena. Anche D'Alema ha presenziato a una parte dei lavori, senza però intervenire. La Sinistra democratica ritiene «valida in linea di massima» la bozza D'Onofrio sul federalismo, ma sta mettendo a punto, in vista della scadenza della presentazione degli emendamenti fissata per oggi alle 19, una serie di proposte di modifica, quasi tutte orientate a «mitigare» la forte autonomia delle regioni.

Barbera d'accordo

Si alla proposta della Quercia

«Concordo con gli orientamenti assunti oggi dal comitato politico del Pds. All'elezione popolare del capo dello Stato bisogna abbinare, come in Francia, un doppio turno nei collegi uninominali e maggioritari, correggendolo con una quota proporzionale». Così il costituzionalista Augusto Barbera, raggiunto telefonicamente a Bologna dall'agenzia Ansa, ha commentato l'orientamento emerso alla riunione della Quercia. Sul proporzionale Barbera ha comunque avvertito: «Bisogna non eccedere: se la quota è troppo alta, si corre il rischio di non far uscire dalle urne una maggioranza di governo».

Milano, a sorpresa

Non eletto Draghi (pds)

Il Consiglio comunale di Milano ha eletto ieri l'ufficio di presidenza e a sorpresa non è passata la candidatura del pidessino Stefano Draghi che aveva invece sulla carta più voti del candidato di Rifondazione risultato poi eletto. Sono così risultati eletti nell'ufficio Diego Ferrara (Fl), Stefano Di Martino (An), Roberto Ronchi (Lega) e Franco Calamida (Rc), che ha ottenuto diversi voti in più rispetto a quelli del suo gruppo. L'esito del voto ha scatenato una vivace polemica in consiglio comunale perché il capogruppo del Pds, Walter Molinaro, ha accusato la maggioranza di aver passato sottobanco dei voti di Rifondazione per influenzare la scelta anche dei candidati della minoranza per l'ufficio di presidenza.

Attesa e mistero per il convegno di venerdì a Castellanza. Bocca: annuncerà il suo ingresso in politica

E Di Pietro chiama a raccolta i presidenzialisti

Veltri: «Tonino è per il bipolarismo e il semipresidenzialismo». La «tentazione» di fare un partito. Due incontri con Achille Occhetto.

ROMA. «Di Pietro cosa?». Gli archivisti del giornale fanno i difficili. Il cognome non basta più. L'uomo di Montenero di Bisaccia, negli ultimi tempi, si è davvero esibito in molti, troppi mestieri. L'ultimo andrà forse ad annunciarlo venerdì prossimo a Castellanza, nell'aula magna dell'università varesina dove ha inventato un convegno-dibattito dal titolo: «Democrazia dei partiti, democrazia dei cittadini». Che poi non vuol dire niente. Solo che venerdì si festeggia Sant'Antonio. Un giorno beato per rientrare in politica.

Gli archivisti intanto tirano fuori foto e dichiarazioni di un cittadino diventato, in poco più di cinque anni, abbastanza leggendario. Di Pietro poliziotto. Di Pietro giudice. Di Pietro imputato. Di Pietro professore. Di Pietro ministro. Di Pietro disoccupato. Immagini diverse di un uomo che, per milioni di italiani - come assicura il direttore dell'Abacus, Nando Pagnoncelli - «è sempre e solo un eroe». Ancora un mese fa, in un nostro rilevamento, risultò il perso-

naggio più famoso, ottenendo la fiducia incondizionata del 72% della popolazione... per gli italiani è un cavaliere senza macchia, solitario e coraggioso nella foresta della politica». Lasciamo stare la definizione «cavaliere»: che per lui è quasi un insulto. Però magari nella foresta della politica ora ha deciso di entrarci sul serio. Da solo, alla guida di un partito. Giorgio Bocca sostiene di aver ricevuto, da lui, personalmente, proprio questa confessione. E Bocca è uno a cui bisogna credere.

D'altra parte, questa curiosa conferenza è stata organizzata nella settimana fondamentale per le sorti della Bicamerale. Un vecchio e fidato amico di Di Pietro, Elio Veltri, infatti, riflette: «La mia impressione è che quel 13 giugno sia una data fin troppo strategica...». Strategia per cosa? «Non faccio previsioni, però conosco le posizioni di Antonio, che è per il bipolarismo, per l'alternanza, per il maggioritario e per il semipresidenzialismo...». Per il semipresidenzialismo? Ne è sicu-

«Tonino non farà un partito»

«A Castellanza non nascerà alcun partito, si svolgerà solo un convegno di studio per fare il punto sul dibattito in materia istituzionale». Così assicura Cristina Koch, animatrice di "Ora-struttura di servizio per Milano democratica", una delle due organizzazioni che patronizzano il meeting. Stessa previsione da parte di Giuseppe Scozzari, rappresentante dell'altra associazione organizzatrice, il "Comitato per i diritti del cittadino": «Di Pietro non ha intenzione di fare un partito».

ro? «Direi di sì... perché?».

Perché, nelle ultime ore, il convegno di Castellanza sembra essere stato scelto dai presidenzialisti orfani di un uomo forte, carismatico, che infonda sicurezza e sia candidato come presidente della nuova Repubblica. Ai presidenzialisti, l'eroe di Mani pulite, il Tonino nazionale sembra insomma davvero la persona giusta. Basta sentire Maurizio Gasparri, di Alleanza nazionale: «Io credo che, sulla strada delle riforme e del presidenzialismo, un incontro con Di Pietro possa esserci...». Sorvolando sul fatto che è stato ministro nel governo dell'Ulivo? «Sorvolando, sì, certamente... In fondo si è aperta una nuova fase... o no?».

Nuova, molto nuova. Almeno dal punto di vista di Di Pietro. Che, nelle ultime settimane, ha incontrato, ipotizzato, ammiccato, cenato un po' con tutti. Cominciando con l'ex segretario del pds, Achille Occhetto. Si sono visti due volte nell'appartamento romano di un deputato della Rete, Giuseppe

Scozzari, trentaduenne avvocato agrigentino protagonista di processi ad altissima tensione in Sicilia. E forse i due, Di Pietro e Occhetto, hanno pianificato un pezzo di percorso comune.

Non è un caso che Occhetto sarà uno dei cinque relatori del convegno. Anche qui: piuttosto strana la pattuglia dei relatori. Tutti personaggi di spicco e tutti politicamente scarsamente omogenei. C'è Occhetto, e poi l'ex Capo dello Stato Francesco Cossiga; il professor Giovanni Sartori, illustre studioso della politica; un professore di area pds, come Augusto Barbera, e, infine, il costituzionalista di An, Domenico Fisichella.

Presidenzialismo, ma anche altro. Cartoncini invito sono stati recapitati a Gianfranco Fini, ad Antonio Martino, a Giuliano Urbani, a Pino Arlacchi, a Carlo Scognamiglio, a Marcello Veneziani, a Enzo Bianco, a Mariotto Segni («Ci sarò e parlerò...»). Per Massimo D'Alema, presidente della commissione

Bicamerale, un invito speciale; il suo nome compare staccato dagli altri; al di sopra delle parti, appunto. Nessun invito, com'era prevedibile, per Silvio Berlusconi.

È fin troppo facile intuire che si tratterà di un convegno-evento. Meno semplice è immaginare cosa dirà Di Pietro. Con il trascorrere delle ore il mistero sui contenuti del suo discorso diventa davvero enorme. Ha provato a svelarlo un suo «fedelissimo», l'ulivista Federico Orlando: «È probabile che annunci la decisione di fare politica attiva... Spero però che non si metta alla guida di un partito presidenzialista...». Diverso il parere di Mirko Tremaglia (An): «Io invece credo che dal convegno uscirà uno schieramento presidenzialista...».

Diceva Quirino, il tabaccaio di Montenero di Bisaccia, l'amichetto d'infanzia: «Tonino era spreco a fare il ministro... quando tornerà, saranno dolori per tutti...».

Fabrizio Roncone